

Lecco, 9 maggio 1944-XXII



SOLIDARIETÀ

SOLIDARITÄT

Edito a cura de
Herausgegeben von

“IL POPOLO DI LECCO”

per la Festa del Soldato
zum Soldatenfesten

9 MAGGIO XXII

Avanti, camerati!

Confessiamolo a noi stessi: otto mesi or sono, quando il tradimento dei miserabili venduti ci fece precipitare nel più basso e disonorevole precipizio, quando con il pianto che ci serrava la gola vedemmo la nostra Italia ruinare nell'ombra e nella disperazione, non avremmo potuto nemmeno sopporre che la Grande Madre risollevasse il suo volto offeso se non con un segreto, lunghissimo spasimo. Ed invece nel giro di poche settimane già la figlia di Roma balzava in piedi, le caserme deserte si riempivano di giovani ardenti, nell'aria ancora risuonavano le canzoni delle appassionate viglie.

Il 9 maggio 1944 trova i soldati italiani ancora a fianco dei camerati germanici e li trova animati dalla purezza di una fede e dalla fiamma di un entusiasmo che non conoscono viltà. Liberata la Patria dalla subdola insozzatura del Savoia e del maresciallo-pagliaccio, ognuno riprende il suo cammino; e nei nostri occhi è la luce di un domani radioso, e nel nostro cuore è l'amore senza confini, e nei nostri muscoli è il febbrile desiderio di rialzare il prestigio millenario della terra che ci ha veduto nascere.

Avanti, avanti nella marcia, con alla testa i nostri Morti che ci guidano verso gli orizzonti della gloria e della vera libertà; avanti nel tenace e silenzioso lavoro dei campi e delle officine. Con una sola ansia, un solo pensiero: l'Italia, ridar vita piena a questa nostra Italia che ci ha allevato e nutrito, che ha sofferto per la meschinità di uomini degeneri e che non può morire. I figli migliori hanno risposto all'appello, si battono nella lotta feroce accanto ai generosi alleati; l'Iddio giusto è con loro. E con loro sono la voce delle mamme e delle spose, lo schianto lugubre ma incitatore delle nostre case distrutte, il pianto degli orfani innocenti, il grido angoscioso ma fidente dei fratelli d'oltre Garigliano.

Il soldato italiano, in questa giornata ch'è la sua festa, tenda la mano ad una grande promessa: continuare la tradizione del suo invito eroismo, combattere con l'alleato nella ferma e precisa volontà di difendere gli immortali valori spirituali e materiali della nostra terra. Quanto più grave batte l'ora, tanto più salda sia la fratellanza dei combattenti delle due giovani nazioni. Solo così, se una ottusità flaccida e borghese non prevaricherà il nostro spirito e la nostra giovinezza, i figli un giorno potranno onorare la memoria dei padri, solo così i corpi dei nostri fratelli potranno ora e sempre riposare sotto il cumulo della nera terra bagnata dal loro sangue.

Avanti, avanti con la fede degli animi nobili e puri. Siamo uomini e soldati degni d'ogni ricordanza gloriosa; stringiamoci la mano in un giuramento indelebile.

Ogni ostacolo sarà frantumato, ogni battaglia affrontata e vinta.

Alle nazioni che combattono contro l'oro e il materialismo dei barbari negrieri universali è riservato un immane, fulgidissimo Destino.



Dal giuramento della "Giovane Italia"

Nel nome di Dio e dell'Italia.

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide straniera e domestica.

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto, e ai fratelli che Dio m'ha dati — per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio, — pel rossore ch'io sento in faccia ai cittadini dell'altre nazioni, nel non avere nome né diritti di cittadino, né bandiera di nazione né patria — pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù — per la memoria dell'antica potenza — per la coscienza della presente abiezione, per le lagrime delle madri italiane pei figli morti sul paleo nelle prigioni, in esilio, per la miseria dei milioni.

Io, credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato italiano ha di contribuire al suo adempimento.

Convinto che dove Dio ha voluto che fosse nazione, esistono le forze necessarie a crearla, che il popolo è depositario di quelle forze — che nel dirigerle pel popolo e con popolo sia il segreto della vittoria.

Convinto che la virtù sta nell'azione e nel sacrificio — che la potenza sta nell'unione e nella coscienza della volontà.

Dò il mio nome alla Giovane Italia associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro:

Di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in Nazione, Una, Indipendente, Libera, Repubblicana.

9 MAI XXII

Kameraden Vorwärts!

Wir wollen es gestehen: vor 8 Monaten, als uns der Verrat von verächtlichen Menschen in den tiefsten und ehrlosesten Abgrund jagte, als wir mit bangem Herzen Italien in eine finstere Verzweiflung stürzen sahen, hätten wir nicht einmal ahnen können, das unser Vaterland sein verletztes Gesicht wieder emporheben würde, wenn nicht mit einem inneren, unendlichen Schmerzen. Und doch in Laufen weniger Wochen sprang Italien wieder auf, die leeren Kasernen füllten sich mit feurigen Jungen, es klangen wieder in der Luft die Lieder der begeisterten Vigilien.

Der 9. Mai 1944 findet die italienischen Soldaten noch an der Seite der deutschen Kameraden, von reinem Glauben und von flammender Begeisterung angefeuert, die keine Feigheit kennen.

Nachdem das Vaterland von der zweideutigen Besudelung des Savoias und des possenhaften Feldmarschalls, befreit worden ist nimmt jeder seinen Weg wieder auf; in unseren Augen leuchtet das Licht einer strahlenden Zukunft, in unserem Herzen ist eine grenzenlose Liebe, in unseren Gliedern der feurige Wunsch, das tausendjährige Prestige unseres Vaterlandes wieder zu erheben.

Vorwärts, vorwärts, von unseren Toten gegen eine ruhmvolle, echte Freiheit geführt; vorwärts mit der zähen und schweisgsamer Arbeit auf den Feldern und in den Werkstätten.

Mit dem einzigen Streben: Italien, diesem unseren Italien, das uns grossgezogen und ernährt hat, das unter der Kleinlichkeit von ungeratenen Menschen gelitten hat, und das nicht sterben darf, das volle Leben wieder zu schenken. Die Besten haben dem Rufe gefolgt, sie kämpfen in dem grausamen Kampf an der Seite der grossmütigen Verbündeten: Gott, der Gerechte ist mit Ihnen. Und die Stimme der Mütter und der Bräute, der grausige und doch anspornende Sturz unserer zerstörten Häuser, die Tränen der unschuldigen Waisen der bange und doch vertrauensvolle Ruf unserer Brüder jenseit des Gariglianos, begleitet sie.

Hebe der italienische Soldat, in diesem feierlichen Tag, die Hand zu einem grossen Versprechen: die Tradition seines unbesiegt. Haldentums fortzusetzen, mit den Verbündeten zu kämpfen, in dem festen und genauen Willen, die unssterblichen, geistigen und materiellen Werte seines Landes zu verteidigen.

Je schwerer die Stunde ist, desto fester sei die Brüderschaft der Soldaten beider jungen Nationen.

Denn nur so, wenn nicht eine schlaife und kleinbürgerliche Stumpfheit unseren Geist und unsere Jugend überwinden wird werden die Söhne eines Tages das Andenken der Väter verehren können, nur so werden unsere gefallenen Brüder unter der von ihrem Blut getränkten Erde auf ewig ruhen.

Vorwärts, vorwärts mit dem Glauben der edelmütigen und reinen Seelen.

Seien wir, als Menschen und Soldaten, ruhmvolles Gedächtnisses würdig; reichen wir uns gegenseitig die Hand in einem unzerstörbaren Eid.

Den Nationen, die gegen das Gold und den Materialismus der barbarischen Sklavenhändler der ganzen Welt kämpfen, ist ein grosses, glänzendes Schicksal vorbehalten.

La Germania fu sempre con noi

Giuramento di popolo

Si era sempre detto che l'Impero, prima che una conquista materiale, doveva essere una conquista spirituale; e ciò a bene distinguerci come italiani — come romani — dagli imperialisti anglosassoni.

Materialmente l'impero l'abbiamo perduto. Spiritualmente egli è sempre nostro? L'avvenire prossimo lo dirà. Dirà, cioè, se le virtù per cui avevamo saputo conquistare l'Impero, rimangono tali dopo eventi che videro il popolo del 18 dicembre 1935 scendere sulle piazze e vendere se stesso per un piatto di fallaci promesse, a quell'Inghilterra che sulle mura di tutti i Municipi d'Italia era stata decretata, come strangolatrice usuraia, all'obbrobrio universale.

Allora, noi piccoli, fummo spiritualmente grandi: tanto imperialmente grandi, da far inchinare nella vergogna il più vasto e forte impero del mondo, col suo codazzo di cinquantadue Stati messi servilmente in soggezione dalla mole brutale del nostro nemico.

Allora, tutto il popolo — tutto — (e se c'erano dei contrari non avrebbero osato individuarsi, per la certezza di essere travolti dal sacro furore delle masse) era con Mussolini, inequivocabilmente, entusiasticamente, senza riserva alcuna. Anche Baedeker, anche Vittorio Emanuele III, anche il principe Umberto: quell'Umberto che giorni sono intese difendere la monarchia, davanti ai suoi padroni anglosassoni, dall'accusa di complicità col Fascismo, dicendo — e diceva la verità — che il Fascismo aveva con sé il popolo, e che la monarchia non poteva mettersi costituzionalmente contro il popolo.

Come la monarchia s'è riuscita a rovesciare la situazione, scatenando il caos per diventare la prima e da nessuno lagrimata vittima del suo delittuoso intrigo, è stato dimostrato. Resta che Vittorio Emanuele, proclamato imperatore il 9 maggio 1936, più miserevole di un Tafari, è oggi ridotto a mettere all'incanto, tra inglesi, americani, russi sovietici e francesi, greci, jugoslavi scampati sotto le ali del socialismo plutobolscevico, pezzi della corona d'Italia, per conservarne alla sua trepida fame qualche straccio.

Vittorio Emanuele è il rachitico emblema di un imperialismo concepito come meschino tornaconto di famiglia o di casta, senza possibilità di elevarsi, per grandezza di spirito, a vera maestà imperiale. A quella maestà che può attendere con sicurezza, anche dal tempo, la sostanzialità dell'impero come dominio territoriale, politico, economico, culturale.

Siamo caduti noi, popolo italiano, al livello del piccolo ultimo re sabauda? No, se oggi è veramente in piedi l'Italia repubblicana di Mussolini, e cioè dell'uomo che il 9 maggio 1936, pure regalando un titolo al livido sabauda del Quirinale, proclamava in piazza Venezia essersi creato il popolo italiano — il meraviglioso popolo italiano delle sanzioni — un suo impero, col sacrificio del proprio sangue, da fecondare col proprio lavoro.

Allora eravamo uniti, una volontà sola, un cuore solo; e l'Inghilterra non osò assalirci con la sua strapotente « Home Fleet ». Se la nostra unità non fosse stata minata, non solo gli anglosassoni avrebbero manco pensato di sbarcare in Sicilia, ma le stesse sorti militari dell'Impero sarebbero state diverse. Questo di doloroso ci ricorda il 9 maggio.

L'unità è riacquistata? La buona promessa c'è; ma lasciamo ai prossimi eventi la risposta. Non vogliamo, in questi momenti, della retorica sul « ritorneremo! ». Sarebbe un insulto agli stessi Morti che aspettano, una cosa prima di tutto: che sia restituito l'onore a quella bandiera per cui morirono.

Resta piuttosto un dato di fatto da ricordare, e da imprimere bene nella testa degli italiani perchè l'unità di combattimento e di lavoro riprendano con quella piena fede di alleati senza della quale ogni sforzo sarebbe vano. E' didattica della storia; una educazione della quale troppi italiani difettano, sì che storia a proprio leale profitto poca potrebbero costruirne.

Una sola potenza — diciamo: una sola — ha sempre — diciamo: sempre — riconosciuto il nostro diritto naturale e civile di preminenza nel Mediterraneo e di espansione in Africa: la Germania.

Bismark e Mazzini si erano pienamente

ed apertamente intesi su questo punto; come intesi si sono Hitler e Mussolini. In Eritrea tutti avemmo contro, meno la Germania.

Nella Tripolitania tutti avemmo contro, meno la Germania.

Ad Addis Abeba, per negarci ogni possibilità di pacifica penetrazione commerciale, di pacifica immigrazione del nostro lavoro (non volevamo la guerra con Tafari, ma trattati), c'era istigatrice l'Inghilterra, non la Germania.

A Ginevra, per decretare l'affamamento del nostro popolo con le inique sanzioni, alla testa di cinquantadue Stati (compresi i russi societari di Stalin e gli emissari istigatori di Roosevelt) c'era l'Inghilterra, non la Germania.

La Germania, anche senza precisi patti di alleanza, era con noi. Coi vagoni di carbone e d'altre merci, ci venivano gli incitamenti dei lavoratori germanici: « Italiani resistete! Fra poco saremo pronti anche noi! ». Non eravamo quindi più soli contro l'inaudita coalizione di avversari irritati dall'Inghilterra su tutti i continenti, perchè con noi avevamo la Germania, che nella nostra vedeva una propria causa di giustizia. Era nata, si può dire, una alleanza di popoli, prima ancora che una alleanza di Stati. Gli uomini di governo, i capi, i condottieri non parlavano ancora il linguaggio dei patti scritti, ma il 9 maggio 1936, solo la Germania era con noi in piazza Venezia, moralmente partecipe del nostro trionfo.

Era così la nuova Europa dei popoli nuovi, anche se i più antichi di storia, perchè giovani e ricchi soltanto della loro giovinezza, che il 9 maggio 1936, l'Italia allora in testa — rivendichiamolo, ma cerchiamo di meritargli questo orgoglio — iniziava la marcia della liberazione.

Saltiamo — non dimentichiamo — quello che è avvenuto nel settembre 1943; quello che è stato tentato per cancellare, in modo ignobile, fatti insegnamenti ammonimenti della storia passata recente e recentissima. Ma accettiamo lealmente, fortemente la verità che ne scaturisce come una realtà fuor della quale parlar di impero, anche soltanto da un punto di vista ideale, sarebbe oggi ridicolo: o vittoriosi con la Germania, e quindi ancora signori di un nostro destino di grandezza, o retrocessi di un secolo nella storia, a quando eravamo servi di cento padroni, contesi da cento rapaci pretendenti, senza più nemmeno il conforto di quegli spiriti che cento anni fa gettavano i primi fulgori del Risorgimento, e di storia ci facevano degni.

FRANCESCO MARAJA

OTTO SKORZENY



Organizzatore e capo dell'impresa per la liberazione del Duce.

Der kühne Unternehmer und Führer der Befreiung des Duce.

Una
gigantesca
officina

Una
sola
caserma



Due popoli: una guerra

Zwei Völker, ein Krieg

Noi, soldati di parola e dal cuore sempre aperto, percepiamo subito l'invisibile vincolo ideale che doveva unire l'Italia alla Germania.

I sani popoli di entrambe, schiave di Versaglia, da troppo stentavano nel medesimo unico atroce travaglio. Perciò, con piena meditata coscienza e risolutezza, decidemmo reciprocamente: due popoli, una guerra, fino in fondo, fianco a fianco, da fedeli camerati. Da allora mai minimamente sono balenati in noi pentimenti, dubbi, esitazioni e affievolimenti di sorta.

Comprendete dunque, alleati cavallereschi, con quale rabbiosa sconcertante mortificazione noi potemmo apprendere la nera notizia dell'obbrobrioso, inutile tradimento.

Ma dimentichiamo per sempre le nefandezze di un re indegno e di una cricca giudeomassonica; assieme possiamo una grossa pietra su tutto quanto ci è tristemente capitato, anche perchè, ancora una volta, possiamo affermare con fierezza che i « fattacci » non sono proseguiti come i nostri comuni nemici vigliaccamente speravano. E non vi stupisca il fatto, amici nostri leali, che dopo un periodo di internamento nella vostra terra ospitale, abbiamo rivaricato le frontiere della Patria cantando i suoi più begli inni e piangendo come fanciulli che ritrovano la Madre dopo una lunga assenza.

Noi oggi abbiamo un'invidiata soddisfazione: quella di poter andare dovunque a testa alta, perchè nulla abbiamo mai chiesto se non l'onore e l'orgoglio di poter offrire la vita per una causa santa.

Tornando noi pure da lassù, abbiamo recato in Patria una bene fondata e sicura garanzia: la garanzia di una certa meritata immancabile vittoria, perchè, come l'ha potuto anche constatare il nostro Duce, il vostro Paese, « nel quinto anno di questa durissima guerra, si presenta più che mai ferreo, deciso, irremovibile, tramutato in una gigantesca officina, in una sola caserma ».

Gli italiani tutti, siamo certi, si sentiranno spronati ed ammoniti dal Vostro esempio e a lungo andare, ascolteranno benevoli l'appello accorato della Madre comune che chiama a raccolta tutti i suoi figli!

Serg. Magg. UMBERTO CROSATO

Wir Soldaten des Ehrenwortes u. des offenen Herzens wussten, dass ein unsichtbares Band Deutschland u. Italien vereinen musste. Die Völker der beiden Nationen litten als Sklaven unter den Folgen des Versaillerdiktats, deshalb hatten wir uns entschlossen u. bewusst zum gleichen Kampf aufgemacht, Seite, bis zum Endsieg. Nie haben wir gezweifelt, noch gezoegert. Ihr begreift daher, o ritterliche Deutsche Kameraden, was fuer ein furchtbarer Schlag fuer uns der schmachvolle Verrat war. Aber wir wollen die ruchlose Tat eines Koenigs u. seiner juedischen u. massonischen Helfershelfer vergessen u. einen Stein darauflegen. Nicht alles ist der schandlichen Klicke in der Weise gelungen wie sie es wollte u. hoffte. Das Vaterland lebt noch, es ist nicht untergegangen u. als wir bei unserer Rueckkehr aus Deutschland, wo wir interniert waren, seine Naehue wieder fuehlen durften, haben wir wie einst freudig u. geruehrt unsere Heimatslieder angestimmt. Und erhobenen Hauptes konnten wir es tun, wir die treu geblieben sind u. um nichts anderes baten, als um die Ehre des Einsatzes fuer eine heilige Sache.

Und der Glaube an den Sieg ist zur Gewissheit geworden, seit wir, o tapfere Deutsche Kameraden, Euer grosses Vaterland gesehen haben, das im fuenften Jahre dieses schweren Kampfes haerter u. entschlossener denn je seinem Ziel entgegenstrebt; es ist, wie der Duce selbst feststellen konnte, eine einzige Kaserne, eine einzige Werkstatt.

Alle Italiener, werden sich, des sind wir gewiss, angespornt durch die Groesse Eueres Beispiels, o Deutsche Kameraden, wieder um die Fahne scharen, zur Ehre u. zum Siege unseres geliebten Vaterlandes.

Serg. Magg. UMBERTO CROSATO

In questa lotta vi può esser un solo vincitore: il Reich o il bolscevismo. La nostra vittoria salverà l'Europa, quella dell'Unione sovietica ne causerebbe la rovina.

HITLER

ATTUALITÀ FOTOGRAFICA

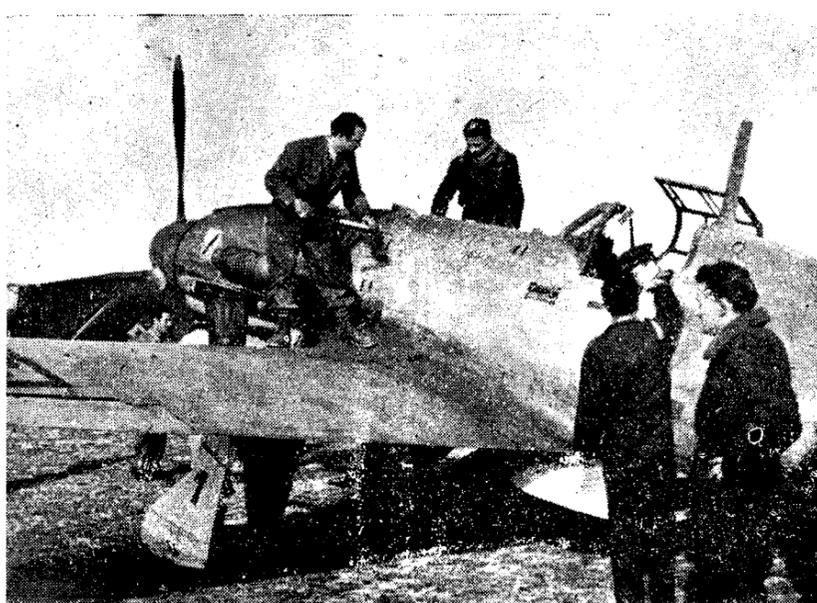
FOTOGRAPHISCHE NEUHEIT



PERSONAGGI DELLA NOSTRA GUERRA

Il cordiale incontro del Maresciallo Graziani con il Generalfeldmarschall Fhr. von Richthofen.

PERSONLICHKEITEN UNSERES KRIEGES - Das herzliche Zusammentreffen des Marschall Graziani mit dem Generalfeldmarschall Freiherr von Richthofen.



L'AVIAZIONE REPUBBLICANA IN LINEA

Specialisti che preparano un « caccia » per la partenza.

DIE REPUBLIKANISCHE LUFTWAFFE AN DER FRONT - Fachleute die ein Jagdflugzeug für die Abfahrt vorbereiten.

Salvare l'onore

La sventura è necessaria tante volte ad un popolo perchè questo raggiunga la piena maturità; è nell'avversa fortuna che si misura la sua grandezza.

Quel popolo che sa superare l'avvilimento, l'abbattimento e trova nel suo passato le forze per risorgere a nuova vita, è un popolo che non può perire, non può soggiacere.

Con il tradimento dell'8 settembre la coscienza degli Italiani subiva un collasso e viveva giornate di tragedia. Gli Italiani perdevano il grande prestigio internazionale che prima avevano tenuto. Fango e disonore venivano gettati sui morti e sui vivi. Un gruppo di traditori abbandonando nell'anarchia e nella fame il popolo, faceva causa comune col nemico. Inaudita vergogna e quanta miseria!

Ma contro questi si sono eretti coloro che ad ogni costo vogliono salvare la Patria, riportarla al suo onore, alla sua grandezza, al suo posto di potenza nel mondo. Solo i degenerati in questi momenti si appartano ed attendono vilmente.

I puri, i migliori sono corsi. accorrono sotto le insegne della Repubblica Sociale Italiana per riacquistare l'onore e con l'onore la Vittoria ed il rispetto nel mondo. Diversamente si cesserebbe di essere Italiani e si dovrebbe servire in eterno senza fede e protezione nei popoli.

Quei soldati che hanno sofferto privazioni indicibili sugli infuocati deserti d'Africa, sui tormentati campi di Russia, quei soldati che nei Balcani lentamente, faticosamente tra gli inganni e gli agguati, tra i tradimenti e le rivolte un nome solo hanno avuto sulle labbra e nel cuore: Italia, questi soldati, ancora a fianco ai Germanici, per l'Italia combatteranno come leoni. Per l'Italia sempre, per questa santa Italia che tutti adoriamo.

Ogni ragionamento è viltà, ogni tentennamento è disonore. Ognuno si senta crociato. Si serrino le schiere e gli animi, si marci incontro al destino stretti, tutti, in una volontà ferrea. La stella d'Italia tornerà a brillare di luce ancora più viva. Realizzeremo tutte le tappe ideali; raggiungeremo tutte le mete, risorgeremo nel mondo. I morti dicono ai vivi la parola che non può morire, che vale più della vita, che vive oltre la vita: *Onore*.

Noi raccoglieremo il loro monito e mostriamo che non siamo finiti, non siamo vili, che sapremo aprirci con le nostre armi un domani per l'onore dei nostri figli e della Patria.

DE LUCIA

Quando la Patria chiama i suoi figli ad una lotta di vita o di morte, scagurato colui che si attarda in atteggiamenti inadeguati alla realtà.

MUSSOLINI

Non taccia il tuo nome

Oh, non taccia nei cuori,
nei petti disfatti dall'orrida angoscia,
non taccia il tuo nome purissimo,
Italia.

Risuonino ancora nel cielo di Roma
le ardite canzoni,
le trepide note,
le glorie, i ricordi, le attese foriere.

Un volo di intense promesse
su l'armi sacrate dal voto
rifletta memorie e destini
di Roma tua madre.

La notte ferrigna e tremenda
che i nubi densissimi doma,
l'aurora prelude e le rugiade,
i toni più vivi e più belli;
soltanto che il cuore ricordi,
lo spirito memore sorga,
solo che un canto l'aria ripercorra,
come sempre, come sempre,
Italia.

Oh, ascolta, fratello
che offese hai le carni,
tu che la Morte hai visto
nelle occhiaie segrete,
nel ghigno feroce che affascina,
ascolta.

Tu puoi levare a Dio la tua preghiera,
tu puoi chiedere a Lui che il disamore
tra i figli non serpeggi,
che s'azi ancora l'urlo vittorioso
di chi vive e combatte.

Tu puoi levare a Dio la tua preghiera;
e chiedi, chiedi, chiedi
che non taccia nei cuori,
nei petti disfatti dall'orrida angoscia,
non taccia quel nome purissimo:
Italia!

FRATER

Die Ehre verteidigen

Der groesste Niedergang kann manchmal einem Volke zum Heile werden, es reifer und staerker machen. Und jenes Volk, das nach einem Sturz in die Tiefe, eingedenk der grossen Vergangenheit, die Kraft findet, sich wieder aufzurichten, ist ein Volk, das nicht untergehen, das nicht unterliegen kann.

Nach dem Verrat des 8. September brach Italien in sich selbst zusammen und erlebte Tage grosser Verwirrung und Niedergeschlagenheit. Sein Ansehen in der Welt, dessen es sich vorher ruehmen konnte, war dahin. Schmach und Schande kam ueber Lebende und Tote. Eine Verraterbande gab das Volk der Anarchie und dem Hunger preis und machte gemeinsame Sache mit dem Feind. Unendliche Schande, unendliches Elend!

Aber gegen diese Verbrecher erhoben sich die Anderen, die, die das Vaterland wieder zur Ehre und Groesse zurueckfuehren wollen. Nur die Schwachen und Feigen stehen am Wegrande und schauen zu. Die Guten, die, die reinen Herzens sind, scharen sich um die Fahne der faschistischsozialen Republik, um Italien die Ehre zurueckzuerringen und mit der Ehre den Sieg. Wenn das nicht geschaehe, wuerden wir aufhoeren eine Nation zu sein und bitterste Erniedrigung waere unser Schicksal.

Dieselben Soldaten, die auf den Schneefeldern Russlands gekaempft, die im heissen Afrika dem Tode trotzten und im schweren Partisanen Kampf auf dem Balkan ihre Pflicht erfuellten, trotz Hinterhaeltigkeit und Verrat, dieselben werden nochmals an der Seite der deutschen Kameraden wie Loewen kaempfen, zum Heile und zur Ehre Italiens, unseres vielgeliebten Vaterlandes.

Jegliches kuehle Erwaegen und Berechnenwollen wird zur Feigheit, jegliches Zaudern zum Verrat! Jeder von uns sei ein Kreuzfahrer! Schliesst die Reihen, erhebt Euere Herzen und auf zum Kampf mit unerschuetterlicher Entschlossenheit. Der Stern wird wieder ueber Italien leuchten, heller denn je. Den idealen Weg, den wir gegangen, werden wir wieder beschreiten, festen Schrittes unserem Ziele udem Wiederaufstieg. Die Toten rufen uns zu: « Ehre ist das groesste Gut, es ist mehr als das Leben selbst! ». Wir hoeren ihre Warnung und werden zeigen, dass wir nicht erliegen, dass wir nicht feige sind, dass wir kaempfen werden fuer die Zukunft Italiens, zu unserem und unserer Soehne Ruhm.

DE LUCIA

Non si recuperano territori perduti con le chiacchiere di scaltri parlamentari, ma con la spada affilata.

HITLER

LIBERA USCITA

Vita e morte di Asdribale Pupullo

Nacque da solo a sette anni. Lo chiamarono Asdribale perché il suo fratello maggiore era stato erroneamente chiamato Annubale. Piccolo ma veloce, ebbe il suo posto nel mondo; superò facilmente i suoi coetanei per la sua particolare nascita: essendo infatti nato a sette anni, divenne maggiorenne a quattordici e poté compiere atti di commercio. Ma Asdribale non li compì: Asdribale non era uno di quegli individui che non aspettano altro che i 21 anni per compiere atti di commercio; Asdribale aveva una « mens sana in corpore sano ». Perciò si sentì subito attratto dalla marina. Egli che non aveva avuto il padre marinaio né un nonno lupo di mare, tuttavia sentì questa forte inclinazione: e scelse questa professione non tanto per evitare lunghe marce e faticosi campi, ma perché voleva realizzare un suo grande desiderio: guidare la corazzata. E vi riuscì; vi riuscì in un tempo brevissimo perché dopo solo due anni del suo ingresso in marina divenne ammiraglio. E qualcosa di più grande lo aspettava: dopo pochi mesi divenne ammiraglio dei sottomarini. Dapprima fu sconcertato: i sottomarini non si vedevano (essi navigano sott'acqua) ed egli non sapeva come comandarli; ma con la sua sagacia giunse ad essere padrone della posizione. Come i grandi capitani dell'antichità, bandì premi per i sottomarini più veloci. Nessuno come lui sapeva scoprire l'occulta indisciplina degli equipaggi; una scoperta importante gli fece, anzi, guadagnare una medaglia d'oro. Già da tempo egli seguiva un sottomarino piuttosto scorretto nelle sue immersioni (immergeva prima la poppa e poi la prua, o viceversa); ma non costituendo questo un reato vero e proprio secondo il Codice Penale Militare Marittimo (C.P.M.M.), egli attendeva il momento buono per colpire definitivamente quell'equipaggio. Non potete immaginare, o signori, dove giungeva l'indisciplina di tale equipaggio: appena compiuta l'immersione, tutti i marinai, approfittando del fatto che l'ammiraglio non poteva vederli, uscivano sulla coperta e cantavano canzoni e stornelli sconci, facevano gesti osceni ed alcuni si mettevano reciprocamente le dita nel naso e nelle orecchie. Poi, al momento dell'emersione, ritornavano tutti al loro posto fingendo di calcolare le distanze per silurare un'ipotetica corazzata. Ma l'ammiraglio scoprì tutto: i vestiti bagnati tradirono i marinai i quali dovettero confessare tutto piangendo. Furono condannati a mangiare tutti i giorni in trattoria a prezzo fisso.

Con questa impresa Asdribale toccò l'apogeo della sua gloria; poi cominciò la parabola discendente, come per l'impero romano e per le strade in salita e discesa; finché decise di abbandonare la sua carriera.

Un'osservazione importante gli fece capire che poteva dedicarsi alla fisiologia: meditando sul difficile esercizio del salto mortale, affermò che per poterlo fare bene bisognava morire, se no non sarebbe stato più mortale. Questa affermazione, oltre che a dargli fama fra gli scienziati, lo convinse a dedicarsi a questa scienza per il bene dell'umanità. Con i suoi risparmi comperò un gabinetto (fisiologico) e assunse una aiutante di nome Caterina de' Bardi, detta brevemente la « Prestinera »; donna aitante nella persona e veloce nel maneggio dei bacilli, si acquistò subito le grazie di Asdribale che ebbe per lei tutte le gentilezze: non perdeva mai un bacillo senza prima domandare il permesso e talvolta li baciava pensando che li aveva toccati lei. Quei giovani bacilli erano veramente belli, crescevano snelli e vivaci e ben valevano i sottomarini e le corazzate.

Poi morì. (1).

MAUC.

(1) Asdribale, si intende.

INCIDENTI E DISGRAZIE

Increscioso sinistro al comm. Mignatta

Ieri l'altro, a notte fatta, mentre con la propria lussuosa tre cilindri il comm. Mignatta Filiberto, famoso ortopedico, percorreva lo stradale che da Borgo Vittorino Terzo conduce a Umberto I, incrociava a circa metà strada con un barroccio. Abbagliato forse dal fanalino ad olio dello stesso, il povero comm. Mignatta perdeva l'occhio sinistro e veniva di conseguenza accecato all'occhio destro. Non si accorse così che immediatamente alla sua destra ci stava una lunga fila di paracarri. Fu così che ne estirpò ventisei (data forse la velocità); dopo di che la macchina si rovesciò leggermente sul lato sinistro della strada. Ed è appunto qui che sta il sinistro. Il povero comm. Mignatta venne subito soccorso da alcuni assenti e ricoverato d'urgenza al primo posto di medicazione. I sanitari di turno riscontrarono al povero comm. Mignatta un lungo strappo nei pantaloni e la frattura di una gamba di legno che egli aveva con sé sulla macchina, nonché una grave unghia incarnata. I sanitari dichiararono le condizioni dell'infortunato disastrose con imminente pericolo di vita e lo giudicarono perciò guaribile in giorni 3 salvo complicazioni.

Dott. Emmepi

Biglietti di punizione

Punisco il soldato Testagrossa Michele - Motivo: usciva dalla caserma camminando all'indietro fingendo di entrare.

Punisco il caporale Sputacica Ferdinando - Motivo: mi parlava tenendo un pagliericcio in bocca.

Punisco il soldato Grattaschiena Giovanni - Motivo: dava del tu a io che sono voi.

Punisco il soldato Carbonella Sigfrido - Motivo: al comando « presentat-arm » mi scagliava in faccia il fucile.

Punisco il caporal maggiore Macilento Giuseppe - Motivo: stuzzicava per la via le pubbliche donne facendo proposte tremebonde.

Punisco il soldato Strozacollo Ermenegildo - Motivo: consumava il rancio seduto sulla finestra con pericolo della propria vita e gettando le proprie ossa sulla testa dei compagni che pasteggiavano in cortile.

Punisco il soldato scelto Pedalino Vittorio - Motivo: al comando « riposo » si sdraiava per terra addormentandosi.

Punisco il soldato Giovannetto Costante - Motivo: approfittando della sua bassa statura stacciava, durante una marcia, le fasce al compagno che gli camminava davanti.

Il sergente di stagno

AUGURIO GLÜCKWUNSCH



Per una breve licenza

Kleiner Urlaub

Colloquio bao bao

— Se sapessi che disgrazia! Sono tutta sconvolta....

— Cosa t'è successo, Darling?

— Fufi è andato sotto ad una bicicletta; uno spavento che non dico!

— Ma no! Povera cveatava d'ovo! E come sta ova?

— Oh, l'ho subito portato dal farmacista; piangeva ch'era uno strassio a sentirlo; allora l'ho fatto visitare subito anche dal dottore.

— Ma allora è grave!

— Avevo paura che si fosse rotta una zampina.

— Oh che sciagura, un esemplare così meraviglioso!

— Il dottore dice che è una semplice speiatura, ma io non ho chiuso occhio tutta la notte per paura che venisse la febbre al mio povero caro Fufi d'oro!

— Come ti capisco! E ova come sta? M'hai fatto pvendevo uno spavento tevvibile! Oh guavda chi si vede! Come stai cava?

— Ciao, ho incontrato or ora Kiki che m'ha detto che Enrico è stato ferito piuttosto gravemente a Nettuno.

— Ah si?... Senti, vieni a ballare con noi domani se va? Sai, una festiciola intima. Tu naturalmente vi savai, vevo?

— Io? Forse, se Fufi starà bene....

da « Moschetto »

Campa cavallo....

— Perché esiste penuria di grammatiche e dizionari inglesi?

— Perché nelle vetrine non vediamo più esposti calzettoni e guanti di lana, pedalini, sottane, fodeie e soprabiti « scozzesi »?

— Perché le signorine della « ghenga » non fanno che inventare nuovi pasticcini e tartine da tè?

— Perché il caro Buby impara canzoni negre in lingua inglese?

— Perché il prezzo dei dollari e delle sterline è salito alle stelle?

— Perché il condensatore della radio di miss Dolly è bloccato sulle onde corte?

— Perché per i bimbi dei nostri cari « avistocvatci » sono indispensabili bambinaie (leggi: nurses) a perfetta conoscenza della lingua inglese?

Nilo

Alla visita di leva

Il capitano medico: — Tu che cosa hai?

I recluta: — Ho dei dolori all'ernia...

Il capitano: — Ernia? Macchè ernia!

L'ernia ce l'ha anche il colonnello, ernia il maggiore, ernia io! Abile arruolato!

Il recluta: — Io... ho un'ulcera...

Il capitano: — Ulcera? Macchè ulcera!

Ulcera il colonnello, ulcera il maggiore, ulcera io! Abile arruolato!

III recluta: — Io... io, signor capitano... io sono un po' scemo...

Il capitano: — Scemo? Macchè scemo!

Scemo il colonnello, scemo il maggiore, scemo... Riformato!

John Bull

e Jonathan

Un dì a Ginevra, a un nobile Congresso, in una strada angusta, presso un cesso, Jonathan vide John e, assai giulivo, l'invitò tosto a ber l'aperitivo. E poi che John l'assaporò gustoso, sorrise Jona e con piglio orgoglioso disse che al mondo un refrigerio sano non si potea chiamar che... americano.

E i due compari andarono a passeggio vantandosi e prendendosi a dilleggio. Ma il ciel si rabbuiò e una procella pel forte vento scosse le budella. E camminando sempre adagio adagio. Jona sentì la pancia sua... a disagio. Sorrise John e con voce cortese disse che al mondo c'è... sol sale inglese.

Pei due che si sfotevano, bene o male è ormai tempo di far la morale. L'americano è assai voluttuario e il sale inglese è più che necessario. Ma affermo che più utile e più bello è ancora il nostro santo manganello.

Car.

Avvisi economici

CORONA REALE, misura 64 cm., oro massiccio, con monogramma, cedesi maggior offrente.

MAPPE, CARTE TOPOGRAFICHE, GUIDE TURISTICHE DETTAGLIATE, cercansi per uso particolare da aviato ri anglo-assassini.

PRIMISSIMO ISTITUTO ITALIANO DI ANATOMIA NORMALE COMPARATA, chiede subito, per scopi scientifici, cadaveri sicari prezzolati. Ottime retribuzioni.

PORTIERE E CAMERIERE di grande Albergo di lusso, con abbondante provvista generi Monopolio, impiegherebbero anche subito. Disposto inviare fotografia-gabinetto.

GENERALI MASSONI, disciolto esercito, per importante numero d'attrazione Circo Equestre, cercansi. Inviare fotografie, preferibilmente in tonaca monastica, con saio e cordone.

FRANCESCO MARAJA

Direttore responsabile

Edizione « IL POPOLO DI LECCO »

LA PROVINCIA DI COMO

Soc. An. Editoriale

Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare n. 1104 del 7-1-44-XXII